

TERRE PROMESSE

Elena  
 Loewenthal

# In Israele la gioia sopravvive alle bombe

**S**ONO tutti racconti che narrano di spaesamento, quelli contenuti nell'antologia di Savyon Liebrecht che vede la luce nella traduzione di Ofra Bannet e Raffaella Scardi, con il titolo di *Un buon posto per la notte* (per le edizioni e/o, pp. 296, €16).

I luoghi di queste intense storie sono ogni volta diversi: da Hiroshima a Gerusalemme, fino alla vaghezza che dà il titolo alla raccolta, dove cose e persone sono prive di determinazione, non hanno nome. In Liebrecht c'è spesso quest'ombra di ignoto che aleggia pesante: vuoi sul buco nero che ha lasciato la Shoah, vuoi anche in una quotidianità israeliana che attizza la solitudine delle protagoniste.

Anche l'ultimo romanzo di Shifra Horn, un'altra autrice israeliana che con i suoi romanzi ci aveva abituato a lente, corali saghe familiari - sempre viste attraverso gli

occhi delle donne -, con *Inno alla gioia* cambia decisamente registro e ci parla di una vita che non riconosce più se stessa. Di colpo.

Dentro una giornata che sembra eguale a tutte le altre, Yael sta andando al lavoro, all'Università. E' una dottoranda di antropologia, sposata con un dentista e madre di un tenero bambino di tre anni. A bordo della sua Mini, complice un semaforo rosso, inizia a giocare a cucù con un faccino curioso oltre il vetro posteriore dell'autobus. Yael è convinta che si tratti di una bambina, perché porta lunghi riccioli biondi. Invece si chiama Dovidl, ha più o meno l'età di suo figlio, ed è in compagnia della madre Bat-sheva.

Ma tutto questo Yael lo saprà molto dopo. Giorni dopo l'esplosione che dilania l'autobus all'incrocio e risparmia lei e la sua auto per miracolo. Yael l'auto la vende-

rà presto, nonostante l'opposizione del marito: vi sente dentro un insopportabile fetore di bruciato, dopo quel giorno. Che in famiglia qualcuno chiama «disgrazia», qualcuno «incidente», anche «episodio». Lei ne è uscita indenne, ma solo nel fisico. Tutto il resto è a pezzi.

Il titolo del romanzo è quello del brano di Beethoven che Yael stava ascoltando alla radio nel momento dell'esplosione. E' una vicenda tutta personale, anzi intima, dove la protagonista io-narrante confida alla pagina scritta (e al suo lettore) quel che non è dicibile. L'atmosfera tremenda degli attentati terroristici, i traumi della perdita e soprattutto quello di una terribile assuefazione a questa vita - per cui sembra quasi normale spedire i figli a scuola su due autobus diversi, così almeno uno, in caso, ti resta - hanno già ispirato una vena letteraria. Per lo più al femminile.

Horn entra in questo piccolo «canone» con un romanzo originale, dai toni minimalisti: tutto si consuma in realtà fra le mura di casa. Dove tutto, per l'appunto, è spezzato dal trauma: il matrimonio, la tesi di dottorato, la capacità di amare - gli altri e se stessi.

Yael imbocca strane strade, dopo il trauma: sembra incapace di tornare alla vita di prima. Forse è la vita di prima, che non la vuole più.

Alla fine del libro la sua vita è capovolta: nello spazio, nelle persone che la circondano, in quelle che c'erano anche prima ma ora paiono trasformate radicalmente. Come sua madre, o il suo bambino. Il trauma ha infatti ispessito le ombre - tale era Nahum, suo marito, sin dall'inizio. Ha affilato le sensazioni. Le ha dato in sostanza un senso cupo di vuoto, che lungo la storia via via si colma. Con inciampi ed errori, ma anche con determinazione.



Shifra Horn  
*Inno alla gioia*  
 trad. di Elisa Carandina  
 Fazi, pp. 338, €16

R O M A N Z O

